

mercoledì 27 febbraio 2002

in scena

l'Unità 23

debutti

POZZI NEI PANNI DI ELETTRA

Elisabetta Pozzi nei panni di Elettra: l'attrice quattro volte Premio Ubu sarà la tragica eroina di Euripide in una coproduzione Fondazione TeatroDue- Compagnia Gli Ippocriti, che debutta il 4 marzo in prima nazionale al teatro Ariosto di Reggio Emilia. Per il regista Piero Maccarinelli, Elettra è talmente «determinata» a vendicare l'omicidio del re padre, ucciso dalla madre Citenestra (Anita Bartolucci), da agire contro di lei «anche a costo della vita»: Elisabetta Pozzi è quindi chiamata a calarsi nel suo pensiero e nella sua azione che «hanno una direzione unica quasi monomaniacale, la vendetta.

pol spot

BARICCO, COM'È LA STORIA DELLA FALCE E DELLA PASTASCIUTTA?

Roberto Gorla

Se non fosse per il marchio, che compare alla fine, potrebbe sembrare uno di quegli spot che, nemmeno tanto tempo fa, erano propri della comunicazione di certi marchi di birra: il solito campo di grano a dichiarare la genuinità della materia prima, il solito rifarsi ad antiche origini ed un paesaggio, assoluto quanto basta, a motivare una dissetante bevuta di birra. Invece si tratta della nuova campagna Barilla che, quantomeno nelle intenzioni, rincorre l'ambizione di celebrare come si conviene, i centocinquanta anni della fondazione del più grande pastificio italiano. In un campo di grano che si estende a perdita d'occhio, un contadino sta falciando le spighe mature. Fa caldo. Il contadino ha appena finito di dissetarsi da un thermos che porta alla cintura, quando la sua attenzione è

attratta da un grido mescolato ad uno scalpitare di cavalli al galoppo. All'orizzonte è comparso, come dal nulla, un manipolo di cavalieri. Indossano costumi antichi e, incuranti dell'uomo, gli passano accanto, veloci come ombre, senza danneggiare le spighe mature. Un aereo da caccia sibila nel blu del cielo, percorso da bianche nubi veloci. Per nulla turbato, neppure quando i cavalieri si ripresentano a migliaia, il contadino, con gesto antico riaffila la falce e riprende il lavoro. «Il lavoro continua. Dal 1877», recita una scritta che compare con il marchio.

Lo spot sarebbe forse passato in sordina, come tanti altri senza particolare smalto creativo, se l'investimento che lo sostiene non fosse di quelli a prova di telecomando e se un'azione di pubbliche relazioni a tutto

campo, non avesse fatto in modo da suscitare l'interesse dei mezzi d'informazione, accreditandone la paternità, invece che alla solita coppia d'agenzia, all'accoppiata d'eccezione Alessandro Baricco e Wim Wenders. Lignaggio a parte, l'eccezionalità dell'evento si meritava forse ben altro di uno spot, tutto simboli e metafore, che sembra fatto apposta per la gioia degli esecuti della comunicazione, ma che rischia di lasciare perplesso il suo destinatario finale. Che i testimoni questa volta, anziché sulla scena, stiano in sala macchine, poco importa. Anche questa è una campagna di quelle che si affidano al nome famoso piuttosto che alla creatività tanto che lo spot risulta fumoso ed enigmatico a sufficienza, per la pazienza di chi non siede davanti alla TV, nell'attesa delle interruzioni pubblicitarie.

Per l'immane istituto di ricerca, sarà ovvio argomentare che il contadino rappresenta l'azienda e la sua vocazione al rispetto della tradizione, il grano la base del suo lavoro, il passaggio dei cavalieri antichi il succedersi delle umane vicissitudini, il jet la tecnologia aziendale e che il tutto si svolge nella rassicurante cornice dei colori istituzionali che ritroviamo nel thermos blubarilla, nel cielo blubarilla, nelle nubi biancobarilla. Ma quella figura segaligna e con la falce, impassibile in mezzo al transitare di lugubri larve, non rischia di evocare invece qualcosa di più profondo ed inquietante? Chissà, forse un vero pubblicitario se lo sarebbe chiesto, ma Alessandro Baricco e Wim Wenders non fanno questo mestiere. E, purtroppo, si vede. (robertogorla@libero.it)

Paskaljevic: il mio Milosevic d'Irlanda

Esce «Come Harry divenne un albero», firmato dall'autore serbo della «Polveriera»

Alberto Crespi

Goran Paskaljevic è un uomo mite, gentile, poliglotta (oltre ad essere il gemello di Donald Sutherland, ma questo non c'entra). L'esilio a Parigi gli ha «imposto» di imparare un francese fluido ed elegante, il viaggio negli Usa per girare, qualche anno fa, *Someone Else's America* gli ha lasciato in eredità un ottimo inglese. Se la cava anche con l'italiano, ma non si fida: «faccio troppi errori», si schermisce. Ma la sua lingua madre rimane il serbo. Goran Paskaljevic è di Belgrado. Nato nel 1947, è jugoslavo e figlio di una Jugoslavia - quella tenuta insieme, forse artificialmente ma tutto sommato efficacemente, da Tito - che non c'è più, che si è spapolata negli ultimi quindici anni e che ha fatto di Goran un esule. Da sempre feroce oppositore di Milosevic, ha dovuto abbandonare il suo paese dopo averlo raccontato meglio di chiunque altro in quel capolavoro che è *La polveriera*. Meno visionario di *Underground* di Kusturica (regista più giovane, ma che condivide con Paskaljevic gli studi nella gloriosa scuola di cinema di Praga), *La polveriera* è l'altra faccia della medaglia, realistica e feroce, che sta al film del grande bosniaco come i gioielli della commedia all'italiana stavano ai film di Fellini. Diciamo che *Underground* è *La dolce vita*, e *La polveriera* è *I mostri*: mettete assieme questi titoli, e capirete molte cose dell'Italia degli anni '60 e della Jugoslavia degli anni '90.

Dopo *La polveriera*, Paskaljevic ha capito subito (è stato costretto a capire) che a Belgrado, per lui, tirava un'aria di emigrato a Parigi. Oggi è finalmente tornato a casa, e nel frattempo ha girato uno dei film più strani, più poetici e più illuminanti del 2001: *Come Harry divenne un albero*, che esce venerdì nei cinema distribuito dall'Istituto Luce. Un vero film europeo (coproduttori irlandesi, francesi e italiani: la Cattleya), diretto da un serbo, girato in Irlanda con attori locali, ma tratto da una fiaba cinese «consigliata» al regista da suo figlio Vladimir. La storia di Harry Maloney (il sovrumano attore Colm Meaney), un uomo che di notte sogna di diventare un albero, un vecchio albero senza foglie dal quale, una volta abbattuto, si ricavano delle bare; e di giorno impegna tutte le sue energie nell'odiare «il suo nemico», il ricco del paese George O'Flaherty. Siamo nell'Irlanda del 1924, c'è appena stata la cruenta rivolta del '22, le lotte civili che ancora oggi segnano la vita di quell'isola bellissima e infelice sono appena iniziate. E Harry ha bisogno di un nemico, ha bisogno di qualcosa che rinfocoli il suo odio represso. Se non c'è, se lo inventa.

Paskaljevic, chi è per lei Harry Maloney?
È Milosevic.
In che senso?
Partiamo dall'inizio. Io avrei potuto benissimo girare questo film in Serbia. Sono più di dieci anni, ormai, che il mio popolo e tutti i popoli della ex Jugoslavia si massa-



Una scena dal film «Come Harry divenne un albero» di Goran Paskaljevic

crano a vicenda, andando a cercare i nemici anche dove non ci sono, fomentando un odio «etnico» assolutamente bestiale. Ma non potevo lavorare in Serbia. Non potevo nemmeno viverci. La polizia di Milosevic mi avrebbe arrestato. Per cui, quando ho cominciato a pensare al progetto, ho dovuto contestualmente pensare ad un paese europeo in cui girarlo. Avevo pensato alla Grecia, anche all'Italia: l'odio per il proprio

È la storia di un uomo che di notte sogna di trasformarsi in un albero dal quale si ricaveranno delle bare. Di giorno odia il nemico

simile, per il proprio vicino, nato da motivi minimi e rinfocolato in modo assurdo, è un tema universale. Ma quando sono andato in Irlanda ho capito che forse era il posto migliore. La natura così aspra e piovosa - quella che mostro è un'Irlanda autunnale e povera, lontanissima dai cliché turistici -, le lotte fratricide, gli odi etnici e religiosi... tutto tornava. E poi, gli attori! Sono un popolo di attori magnifici. Oggi sono con-

Milosevic? Lasciandolo lì a difendersi da solo c'è il rischio di trasformarlo in un eroe: è un avvocato, sa quel che fa e sono sicuro che si diverte

vinto che non avrei potuto girare il film con un attore diverso da Colm Meaney. Questo non toglie che anch'io sono un vecchio albero, ho radici profonde, e dovunque vada cerco le storie della mia Serbia. In questo senso, man mano che giravo, mi rendevo conto che Harry Maloney e Milosevic sono la stessa persona. Anche Milosevic si è inventato i nemici per poi poterli sterminare. Anche Milosevic ha raccontato, e continua a raccontare, di averlo fatto per il bene del suo popolo. E questo mi disgusta. Io, essendo serbo, faccio parte del «popolo» di Milosevic ma non voglio aver niente a che fare con i suoi crimini. Non l'ho mai votato, non l'ho mai «autorizzato» a uccidere per mio conto.

Sta seguendo il processo dell'Aja? Che sensazioni ne ricava?

Bruttissime. È un processo a uso e consumo dei media. C'è un doppio rischio. Primo: che processando solo Milosevic ci si dimentichi le responsabilità di molti altri. Secondo: che lasciandolo lì, a difendersi da solo, lo si trasformi in un eroe. Lui è un avvocato, sa gestire bene una simile situazione, sicuramente si sta divertendo un sacco. Ma ho una speranza. I giovani, a Belgrado, seguono il processo ma se ne fregano. Vogliono solo vivere, come i giovani del resto del mondo. Io ripongo grande speranza nelle nuove generazioni jugoslave. Voglio credere che faranno meglio di noi, e che le colpe dei loro padri non ricadranno sul loro futuro. Nel film, nel destino del figlio di Harry, c'è anche questo messaggio.

Quindi, Harry è un film jugoslavo a tutti gli effetti.

Rispondo così: anni fa incontrai Milos Forman, che era stato mio maestro alla scuola di cinema di Praga. Aveva appena vinto l'Oscar con *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Mi complimentai con lui e gli dissi che aveva girato il film più ceco della sua carriera.

Com'è stato l'incontro con Meaney?

Stava girando un film in Canada, ci siamo incontrati a Chicago. Gli ho raccontato il film e lui, da bravo irlandese, l'ha capito subito: ha detto che gli ricordava un certo humour nero, surreale, alla Beckett. Questa nostra «prima» riunione di sceneggiatura si è svolta in un pub dove io, pur essendo quasi astemio, ho dovuto adeguarmi a lui e ho bevuto 17 whisky. Alla fine ero quasi ubriaco - lui mi ha dato una pacca sulla spalla e mi ha detto «you'll make a good Irishman», diventerai un bravo irlandese. È stato l'inizio di una bella amicizia.

Bello e intenso l'allestimento di «Danza macabra» a Roma per la regia di Armando Pugliese. In scena al Teatro Greco con repliche ancora fino al 3 marzo

Herlitzka e Lojodice, coppia crudele nell'inferno di Strindberg

Gioia Costa

ROMA *Danza macabra* di August Strindberg è un testo di rara bellezza, nel quale la malvagità che separa ed unisce in un gioco feroce due esseri umani è raccontata con una modernità inquietante. Esaurito in tutte le edizioni, è in scena con un allestimento bello e intenso al Teatro Greco di Roma fino al 3 marzo con la regia di Armando Pugliese. La drammaturgia contemporanea ci ha abituato a scoprire in scena varie forme di malessere e disagio come se, con la morte del tragico, anche il Male fosse tramontato, lasciando il suo posto al farsesco. Strindberg ha invece una specie di veggenza nera nella costruzione delle situazioni e nell'ambientazio-

ne dei caratteri, e sa tracciare profili spietati dell'inferno cui un uomo e una donna possono dar vita. In *Danza macabra*, scritto nel 1900, il tono naturalistico della sua scrittura si apre ai fantasmi, ed assume una connotazione più irrealistica. I due protagonisti, il Capitano e sua moglie Alice, si divorano da quindici anni su un'isola, scandendo le ore con abitudini colme di rancore: il loro raffinato equilibrio non può sopportare alcuna intrusione, e per questo vivono isolati, alimentando spettri e manie. Sembra che attorno a loro ci sia solo il mare e nessuno viva sull'isola, perché qualsiasi essere umano vivo ed esterno al loro mondo non potrebbe rappresentare altro che una minaccia o un pericolo. Infatti, l'arrivo di Kurt, vecchio amico che torna dall'America, è l'occasione per ten-

tere di far esplodere i loro riti funesti e le loro conversazioni intollerabili, nelle quali ogni giorno l'anima si dà in pasto allo schermo e al disprezzo.

Nulla però può interrompere il Male, che compie il suo corso a dispetto di qualsiasi novità, e l'amico, trascinato nei meandri complicati che uniscono Alice e il Capitano, li lascerà prede del loro girotondo di tradimenti che contagia ogni cosa. Una vera danza di morte, le cui figure sono state fissate una volta per tutte: Alice accusa suo marito di non essere diventato maggiore e di non aver avuto successo, lui le risponde esercitando una sofisticata violenza psicologica, per alzare la posta del gioco e render sempre più forte la dipendenza di sua moglie e la natura di ciò che determina la loro unione.

Nella regia, Armando Pugliese ha dosato i tempi per far affiorare la tensione che sostiene i gesti, rivelando così quanto il non detto e la ripetizione dell'identico possano aveve-

Prede di un girotondo di tradimenti, i protagonisti giocano al massacro tra violenza psicologica e legami di dipendenza

nare la prossimità. Il disegno scenico ben sposa la logica del testo, ma è la misura fra gli interpreti a far esplodere il dolore e la dipendenza che uniscono i due protagonisti. Giuliana Lojodice, dopo la bella prova di *Copenhagen* di Mickael Frayn per la regia di Mauro Avogadro, in *Danza macabra* conferma questa nuova linea di recitazione capace di ferocia: è una Alice confinata nelle sue vendette e nel suo sordo rancore, e la durezza che attribuisce al personaggio riesce a contaminare di gelo l'intero spettacolo, fino al culmine nel quale, sciolti i lunghi capelli e dimenticata la compostezza, abbandona Alice a una sensualità vampiresca.

Roberto Herlitzka è un Capitano immerso nei suoi raggi come un giocatore che inventi un mondo. Si diverte, ogni volta

che riesce a centrare una stoccata, e danza, canta, salta sulla scena come inebriato dei suoi misfatti. Esulta del male. Gode del malvagio. Ride con innocenza dei suoi pericoli. Colleziona infamie e schermi feroci con la soddisfazione di chi ha eretto l'inferno a destino. Infine, il personaggio di Kurt è assunto da Toni Bertorelli con lo stupore morboso di chi arriva da una vita libera in un deserto densissimo, ed è modulato dalla seduzione, alla quale cede nonostante squarci di sagacia subito messi a tacere dai due complici. Kurt si aggira in questa camera delle torture felicemente inadatto, e Bertorelli riesce a dargli la goffaggine di chi conosce il sole, la quiete e la natura, e viene irresistibilmente attratto dal gorgo nero dei due artefici.